

In quegli stessi anni è attestata dai documenti l'esistenza di una società commerciale, fondata intorno al 1500 da Giorgio Koler, Giorgio Kress e Ambrogio da Saronno, che si occupava dell'esportazione di prodotti metallici da Norimberga a Milano. Dall'Italia i tedeschi acquistavano invece mattoni e tegole, fustagni, sete, cotone, materie tintorie, zafferano. Nel 1511, per la liquidazione di tale società, Ambrogio da Saronno si recò a Norimberga.

Nel 1525 Francesco II Sforza infeudò Saronno al Conte Giovanni Antonio Bigli i cui discendenti godettero il feudo fino al tramonto della famiglia (1805).

I feudatari del borgo risiedevano in un caseggiato posto a destra della chiesa di S. Maria (poi S. Pietro Prepositurale), come precedentemente i Visconti e, successivamente, dopo i Bigli, le antiche famiglie saronnesi quali Reina, Zerbi, Biffi, Pagani, Nobili, Carcano.



Santuario Beata Vergine Maria Immacolata

Con il malgoverno degli spagnoli, che si protrasse dalla metà del '500 fino al primo decennio del XVIII secolo, le imposte crescenti, l'alloggiamento e i turbamenti prodotti dalla soldatesca comportarono come triste conseguenza carestie e diverse ondate di peste.

Saronno è infatti vittima di una peste desolante scoppiata nell'agosto del 1576 e durata sino al maggio 1577 che causò la morte di oltre 3000 abitanti.

La chiesetta di S. Antonio Abate (di cui si hanno notizie fin dal 1385) venne eletta a Lazzaretto: qui i frati del Convento di San Francesco prestarono assistenza agli appestati.

I superstiti del borgo, dopo il voto di digiuno proferito nella chiesetta parrocchiale, si recarono processualmente nel tempio della Madonna dei Miracoli con offerte di candele affinché la Beata Vergine li preservasse dal flagello.

S. Carlo Borromeo in quegli anni visitò due volte Saronno, nel 1570 e nel 1581, in occasione della traslazione del Simulacro di Nostra Signora dei Miracoli.

Un'altra ondata di peste, ricordata in seguito da una lapide fatta scolpire da Bartolomeo Visconti, Alfiere nella Cavalleria del Re Cattolico (Re di Spagna) e collocata nel Santuario, si verificò nel 1629-30, portata e diffusa dai Lanzicheneccchi che, scesi dalla Germania, andavano ad assediare Mantova.

La popolazione saronnese si ridusse a meno di un terzo (690 abitanti), nè venne risparmiata dal saccheggio dei Lanzicheneccchi di ritorno da Mantova.

Gli abitanti a causa dell'alloggiamento di fermo dei soldati furono costretti a cedere casa e vitto e i municipi a pagare gli uomini di truppa in base alle quote che costoro fissavano colle armi alla mano ed a dare carri, bestie e personale di guardia per il trasporto delle salmerie.

Anche per tale motivi, oltre che per l'enorme carestia e gli effetti della peste, i mercanti e gli artigiani furono ridotti in rovina, mentre all'inizio del secolo si contavano sino a venticinque botteghe. Anche il mercato risentì di questa situazione; venne tenuto infatti da mercanti forestieri in quanto i contadini del luogo non possedevano più nulla e quel poco che avevano veniva pignorato per i debiti del Comune.

Un'altra conseguenza della tragica situazione si manifestò con il declino della comunità che non poteva soddisfare i debiti contratti per il pagamento

di dazi, fitti e arretrati vari.

L'eccesso di aggravii e le esecuzioni fatte ad istanza dai commissari e dai creditori contro la gente che non poteva pagare, di anno in anno portò intere famiglie ad assentarsi e a portarsi in altri borghi. La popolazione pertanto nel 1673 ammontava a circa 700 abitanti.

L'ormai magro mercato ogni tanto veniva sospeso o per malattia o per altra causa dalle Autorità superiori: molte botteghe venivano chiuse e molte case lasciate in rovina.

Per tentare di arginare tale situazione Bartolomeo Visconti propose al governo una moratoria di sette anni per Saronno e i suoi commercianti.

Con il cessare del malgoverno spagnolo, il successivo governo austriaco portò un periodo di quiete politica e sociale che determinò progresso e benessere: ciò si riflettè anche sull'aumento della popolazione che, nel 1708 ammontava a 2.038 anime.

La terra riprese quindi ad essere piú abitata e coltivata; le case, le botteghe e gli altri edifici vennero restaurati. Ripresero i traffici e i mercati che avevano per secoli reso il borgo ragguardevole e stimato.

Saronno aumentò d'importanza anche per quanto riguarda l'ordinamento amministrativo ecclesiale in quanto venne elevata nel 1721 a prepositura, mentre, sino ad allora, era dipesa dalla pieve di Nerviano.

Nel 1722-23, sotto il regno di Maria Teresa d'Austria, propugnatrice di riforme dell'amministrazione dello stato, nacque il Catasto. Si mantenne la figura del feudatario nella persona del Conte Gaspare Biglia, mentre altre famiglie patrizie erano costituite dai Serbelloni, Reina, Brasca, Stampa Soncino: risiedevano nel borgo e disponevano di possedimenti.

Il popolo rurale si stringeva in porzioni di fabbricati padronali, trattava con l'Agente delle case nobili e attingeva acqua dai pozzi (ne esistevano presso S. Giacomo, la piazza e S. Cristoforo); batteva il grano nella Piazza Grande.

Venne ripristinata la frequenza settimanale del mercato dove venivano venduti, oltre ai tradizionali prodotti tessili, biade, riso, grano d'ogni sorta, sulla piazza detta il Castellaccio inoltre si esercitava un grosso traffico di bestiame.

IL PERIODO NAPOLEONICO E IL RISORGIMENTO

Con l'apparire dell'esercito dei francesi, condotto da Napoleone Buonaparte, si addensarono nubi minacciose: venne stabilito il quartiere generale a Mombello, per cui i soldati transitarono piú volte da Saronno.

La Lombardia divenne parte della Repubblica Cisalpina e il territorio di Saronno venne aggregato al dipartimento dell'Olna.

Il Comune di Saronno fu cosí intitolato: Regno d'Italia - Comune di Saronno - Dipartimento dell'Olna - Distretto di Gallarate - Cantone II. I francesi abolirono il sistema feudale che assegnava città e paesi ai signori, nominando in ogni comune degli amministratori locali, dipendenti dai prefetti dipartimentali.



Statua della «Ciucchina»
Monumento «La Riconoscenza»

La rapacità dei commissari dell'esercito francese si traduceva nel peso dei contributi militari.

In tale periodo il convento di San Francesco venne soppresso e indemaniato: i beni furono incamerati nel tesoro dello stato e messi all'asta, l'edificio ceduto e trasformato in abitazioni private. Il Santuario inoltre venne spogliato e rapinato di molti preziosi arredi.

Si venne formando la piccola proprietà contadina attraverso l'acquisto di beni in seguito al frazionamento dei grossi possedimenti.

Si coltivavano cereali (frumento e granturco), patate, prati e foraggio e si allevava bestiame a tipo familiare.

Il mercato assunse frequenza trisettimanale, divenendo uno dei più floridi e frequentati della Lombardia: vi si commerciava ogni tipo di mercanzia, ma principalmente granaglia, riso, stoffe e tele.

Altre piazze furono assegnate per lo smercio delle principali merci.

Fin dai primi anni dell'800 la famiglia Reina si rese famosa in campo commerciale per la produzione dell'amaretto.

Alla fine del periodo napoleonico la popolazione ammontava a 3.527 abitanti.

Con la sconfitta di Napoleone e con la Restaurazione sono testimoniati frequenti passaggi e alloggiamenti di truppe austriache a Saronno: il borgo infatti segue le vicende che hanno caratterizzato la storia del regno Lombardo Veneto.

L'INCENDIO DI SARONNO

La causa

Il 18 marzo 1827 verso le ore 3 pomeridiane scoppiò a Saronno un terribile incendio.

La causa fu una scintilla che partì dalla brace posta su un cumulo di paglia da un fanciullo. L'incendio ebbe origine nella zona settentrionale di Saronno, molto vicino al casolare di un certo Angelo Porro.

Dal momento che la giornata era ventosa, il fuoco si propagò rapidamente in direzione sud e investì una serie di abitazioni.

L'area interessata

La zona colpita fu di 19.000 m² e occupava il sito tra le contrade S. Cristoforo, S. Giacomo e Piazza Grande, corrispondenti all'attuale area delimitata da via S. Cristoforo, via Portici, Piazza Libertà e via Padre Luigi Monti.

I primi soccorsi

La popolazione, dal momento che quello era un giorno festivo, si trovava per lo più riunita nel Santuario della Beata Vergine dei Miracoli per le sacre funzioni, come era solita fare nei giorni di festa.

Appena ci si accorse delle fiamme che divoravano le case, si cercò in qualche modo di porvi rimedio. A quell'epoca, però, Saronno non era dotata di mezzi adatti ad una simile calamità; non vi era neppure un corpo di vigili del fuoco, per cui la gente, nei primi momenti del disastro, cercò di darsi da fare per porre in salvo masserizie, bestiame, grano ecc.

Il Signor Flaviano Banfi fu immediatamente mandato a Milano, il Maestro di posta Giuseppe Morandi gli fornì dei cavalli, con i quali in 58 minuti riuscì a raggiungere quella città. Qui informò le Autorità di quanto stava accadendo a Saronno. Il Direttore della Polizia locale, Aulico Torresani, inviò subito nella nostra città un drappello di pompieri, al comando del Tenente Magnacavallo, forniti di due macchine idrauliche e di ogni altra cosa necessaria per porre rimedio a un tanto grave disastro. Nel frattempo a Saronno tutti si davano da fare, per quanto possibile, per circoscrivere le fiamme: il Commissario Distrettuale, Sig. Riva, assistito dal Sig. Visconti, il Pretore, Sig. Patirani con gli ufficiali a lui sottoposti e le Autorità Ecclesiastiche, tra le quali si notava per zelo e impegno il Parroco Prevosto Don Bellani, raccoglievano uomini, carri, recipienti, davano ordini che si attingesse l'acqua e la si trasportasse sui luoghi toccati dall'incendio. Dai paesi vicini furono fatti venire uomini armati che, sotto la guida dei Gendarmi locali e del loro Comandante, Sergente Pietro Monti, facessero la guardia a tutti gli oggetti che si trovavano sparsi per le strade.

Le autorità locali si rivolsero al Duca Litta di Lainate chiedendogli di inviare la sua macchina idraulica; cosa che fu prontamente fatta.

L'arrivo di questa macchina permise di circoscrivere le fiamme e fu loro impedito di estendersi oltre la casa del Dott. Zerbi, che si trovava nelle vicinanze della Chiesa Parrocchiale.

L'arrivo dei pompieri

Finalmente alle 19,15 giunsero da Milano, i pompieri. Fin dal primo momento il disastro apparve loro in tutta la sua gravità, per cui si sentirono impotenti e in numero troppo ridotto per fronteggiare un incendio così esteso. Nonostante questo, si misero all'opera per opporsi all'ulteriore dilagare delle fiamme nei punti più minacciati e più pericolosi, precisamente tra il Mercato delle Bestie (odierna Piazza Riconoscenza) e il Mercato dei maiali (attuale Piazza Indipendenza).

Inoltre, mandarono subito a chiamare ulteriori rinforzi che giunsero a Saronno all'1 di notte, al comando del sig. Belletti e con un'altra macchina idraulica.

Da Milano arrivarono anche dei giovani volontari, desiderosi di dare il loro apporto in un tale doloroso frangente.

Con le tenebre, crescevano anche la tra popolazione il panico e lo sgomento: infatti il fuoco che rischiava il buio della notte appariva ancora più terribile e tremendo. L'opera dei pompieri, della popolazione e dei volontari durò ben 15 ore; alle sei del mattino successivo il grosso delle fiamme sembrava finalmente domato: però la paura non abbandonò gli animi dei cittadini, perchè si temeva il riaccendersi di qualche focolaio e i crolli dei tetti e delle murature resi pericolati dall'incendio. I pompieri rimasero in città fino al 21 marzo per sorvegliare l'andamento della situazione.

Il 25 dello stesso mese, però, nella casa del Sig. Felice Bertani, che si affacciava sul Mercato dei maiali, il fuoco che era rimasto fino a quel momento sopito sotto le macerie, divampò verso le 2 del mattino e si allargò rapidamente, anche a causa del vento di tramontana che soffiava ancora molto forte, fino alla Dispensa del sale, della polvere posta sull'attuale via Portici, dstando quindi spavento e preoccupazione. Ma per fortuna questo focolaio fu prontamente soffocato.

Manifestazioni di solidarietà

Il governo imperiale informato della sciagura che aveva colpito la nostra città, si curò di inviare aiuti. Il Delegato Provinciale e Consigliere di Governo, insieme con il Cav. Barone Cornalia si recò a Saronno per rendersi conto di persona della situazione.

Fu quindi istituita, dietro disposizioni governative molto sollecite, una Commissione formata da sei membri e presieduta dal Prevosto Bellani che amministrasse i sussidi che venivano concessi e l'elargisse a ciascuno nella misura del danno subito.

La notizia di questo disastro si sparse rapidamente per tutta Milano e provincia; tutti rimasero colpiti e si impegnarono a raccogliere fondi per aiutare i nostri concittadini.

Per esempio l'Impresa degli II. RR. Teatri allestiti spettacoli di beneficenza ai quali accorse un numeroso pubblico e i Parroci delle varie Parrocchie di Milano, su invito della Congregazione Municipale; si prodigarono a far pervenire ai bisognosi sussidi, frutto della carità cristiana dei loro parrocchiani.

All'indomani dell'incendio fu costituita una commissione con il compito di verificare i danni subiti da ciascuno e di risarcire in misura conveniente le vittime del disastro.

Sopralluogo nell'area sinistrata

Il 26 marzo 1827 (8 giorni dopo l'incendio) l'ingegner Canzi di Milano fu invitato dalla commissione a fare un sopralluogo nell'area interessata dall'incendio, a stabilire l'entità delle perdite e stimare quale fosse la cifra occorrente per la ricostruzione.

Egli si recò nella zona danneggiata munito di mappe e libri censuari, per confrontare lo stato attuale degli edifici rispetto a quello originale e fu assistito dal signor Carlo Maria Rampoldi, perito agrimensore e da altri membri della commissione. La perizia fu eseguita con grande meticolosità; l'ingegner Canzi si curò di redigere un prospetto da cui risultassero le varie proprietà colpite da lesioni, la misura del danno subito da ciascuna e quanto

sarebbe occorso per i restauri, tenendo conto dei prezzi praticati in quell'epoca a Saronno per i materiali occorrenti e la mano d'opera.

Le famiglie colpite

Da questa perizia si ricava che le proprietà colpite furono 37 e secondo questa prima stima sarebbero state necessarie 21.407,84 lire austriache per la sistemazione della zona.

Ma le famiglie private della casa da questo evento erano naturalmente molto più di 37, perchè una parte di ogni edificio era stata affittata. Infatti, dai documenti in nostro possesso risulta che furono coinvolte nel disastro ben 186 famiglie, la maggior parte delle quali versava in condizioni disagiate, tanto che dalla commissione furono redatti elenchi in cui questi nuclei familiari erano divisi in «poveri» e «miserabili». L'elenco dei poveri comprendeva 60 famiglie e quello dei miserabili ben 122. La maggior parte dei capi famiglia era costituita da contadini; altri mestieri documentati sono il falegname, il tintore, il calzolaio, il pizzicagnolo e il sarto. Solo 4 famiglie di possidenti erano state considerate agiate: si tratta delle famiglie Brasca, Soncini, Zerbi e De Capitaneo.

Le famiglie contavano in media 5 o 6 persone l'una, ma sono documentati anche nuclei familiari molto numerosi: infatti, per esempio, le famiglie di Matteo Giudici e di Giacomo Gianetti erano composte da ben 16 persone l'una e furono molto sfortunate, perchè persero quasi tutti i loro averi. Poi troviamo famiglie di 14 membri (Volonteri Mauro), di 13 (Ceriani Baldassarre e Bertani Felice) e di 11 (Ferrè Francesco e Beretta Giambattista). Quest'ultima famiglia fu forse la più danneggiata, in quanto perse tutti i suoi averi. Queste perdite ammontavano a 1.779,10 lire e la famiglia è compresa fra i miserabili.

Di 36 nuclei familiari si dice, invece, che persero quasi tutto; tra questi i più colpiti furono Ceriani Baldassarre, i cui danni ammontavano a 1.776,15 lire. De Micheli Antonio (L. 1278) e Giudici Matteo (L. 2.196,5). Le restanti famiglie persero chi la metà dei beni, chi poco e chi pochissimo.

L'opera del prevosto

Di fronte ad un così grande disastro il Prevosto, Don Bellani, che fra l'altro presiedeva la

commissione di beneficenza per il soccorso ai danneggiati nell'incendio, si diede molto da fare per alleviare le sofferenze dei lesionati.

Egli poi, viveva con un fratello che era stato ufficiale del Genio presso l'armata francese. Anch'egli si rese benemerito per la sua opera; infatti, sfruttando l'esperienza che aveva acquisito come ufficiale del Genio, «si mise alla testa dei pericolosi lavori» (Anton Francesco Cozzi - Prevosto, Cronaca di Saronno 1848-1860, p. 10). Il Prevosto invece «si diede da fare coll'impegnare la carità degli opulenti in favore dei danneggiati» (ibid.).

Le critiche

Nonostante questa sua generosa opera, il Prevosto venne ugualmente criticato da alcuni che non si sentirono sufficientemente protetti e risarciti. Infatti, ci furono alcuni dei colpiti che scrissero alla commissione di beneficenza per esprimere le loro rimostranze.

Per esempio ci fu lo speziale, Buraschi Felice, il quale scrisse alla commissione ricordando che già prima dell'incendio le sue condizioni erano critiche. Il disastro poi lo privò dei medicinali, che non furono incendiati ma rovinati e mescolati, tanto che il suo danno ammontava a 2.075 lire. Benchè egli avesse recuperato gli utensili del mestiere, si considerava assai povero e chiese perciò aiuto alla commissione. Anche il signor Giovanni Perego ebbe delle lamentele da avanzare circa l'operato della commissione stessa, ritenendo che delle persone meno indigenti di lui erano state aiutate; per questo richiese anche lui dei soccorsi, inviando la nota degli effetti personali andati persi nell'incendio. Questa nota comprendeva strumenti musicali, coperte di lana, una trapunta, pezze di tela e alcuni mobili. Emerge però che il danno da lui subito era piuttosto limitato in quanto ammontava a sole 449,50 lire.

La signora Maddalena Valtolina, invece, chiese alla commissione degli aiuti, in quanto un suo figlio si trovava a balia in uno dei caseggiati lesionati e scampò miracolosamente al disastro, ma andarono persi tutti i suoi effetti personali, tra cui una culla, un lettino, due cuscini, coperte, lenzuola e fasce.

Un'altra donna, Rosa Mazoletti, venuta a sapere che vi erano ancora dei fondi disponibili domandò

alla commissione di poter rientrare nel numero delle persone da beneficiare, avendo subito un danno di 365 lire per la perdita di masserizie: nell'inventario delle cose perdute figurano abiti, capi di biancheria, mobili e un quadro rappresentante la Madonna delle Grazie.

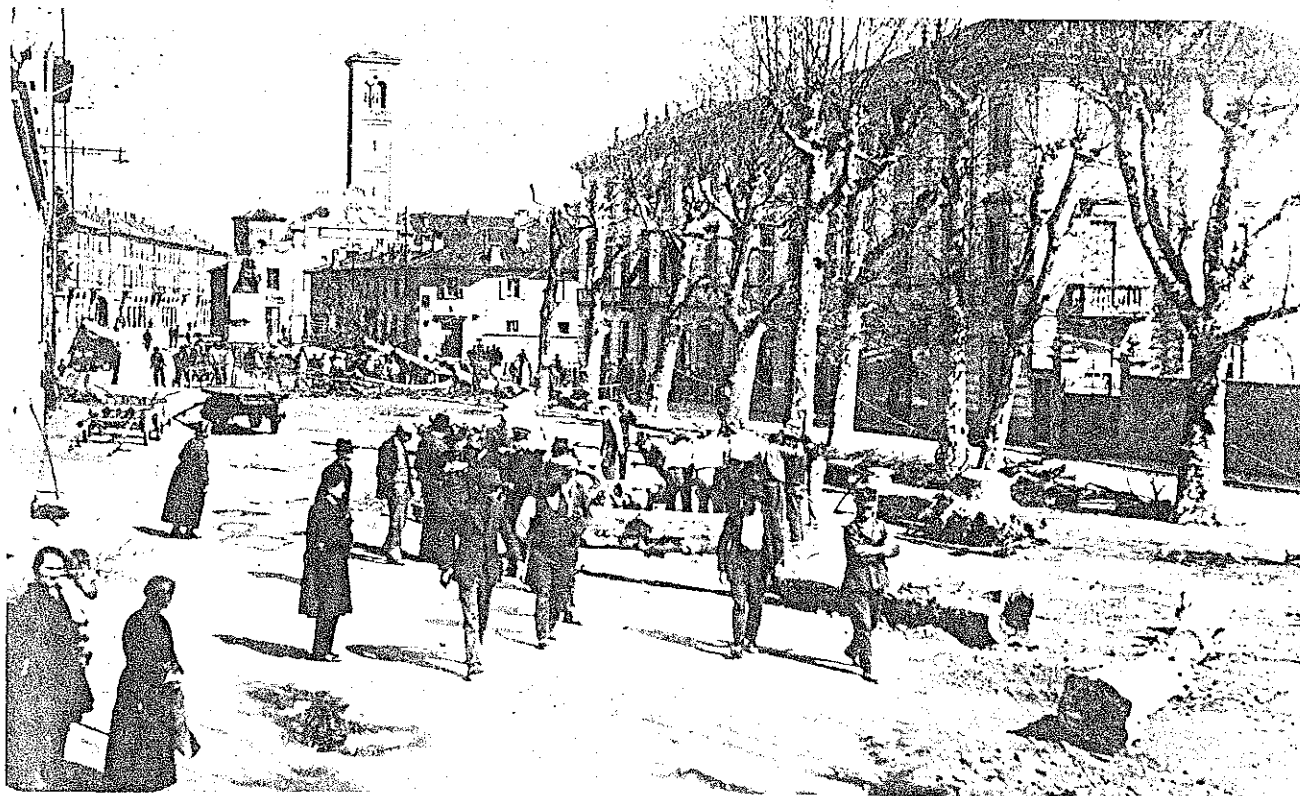
Il Prevosto, Don Bellani, fu molto amareggiato anche per queste polemiche, al punto da sfogarsi dal pulpito come riporta il Prevosto Cozzi nella sua cronaca. Infatti vi si legge che il signor Ronzoni, verniciatore e cantore, riferì che don Bellani così si espresse dal pulpito: «Sì capisco che sono da voi riguardato come un mal venuto, ma vi so anche assicurare che per quanto voi siate stanchi di me non arriverete al segno che io lo sono di voi».

Il prevosto Cozzi a questo proposito commenta dicendo che i ministri di Dio devono essere disposti ad accettare anche queste sofferenze.

Rosaria Giannoni
Mara Girola

Nel 1836 un'altra sventura colpì Saronno: il colera. L'epidemia, oltre a portare miseria, seminò di morte le case lasciando numerosi orfanelli senza appoggio materiale. Per questo motivo Angelo Ramazzotti (in seguito vescovo di Pavia) sistemò i locali della propria casa in istituto, incaricandosi di mantenere con il suo patrimonio gli orfanelli raccolti. Inoltre aprì un oratorio festivo per i giovani nell'ex convento di San Francesco.

Gli eventi storici del Risorgimento italiano suscitavano una vasta eco tra i Saronnesi, i quali parteciparono sempre attivamente ai moti insurrezionali contro la dominazione austriaca. In particolare, durante le cinque giornate di Milano del 1848, si distinse la figura del Saronnese Paolo Reina, il quale, dopo essersi battuto sulla barricata della porta orientale con l'abate Stoppani, affidò a palloncini di carta tricolore i messaggi da lui preparati al fine di far conoscere l'accaduto e di richiedere alla popolazione della Campagna aiuto per i milanesi in lotta.



1929 - Lavori per la realizzazione del sottopassaggio

In quello stesso anno il Generale Strasoldi, al comando di un reparto di tremila Ussari, si accampò lungo il viale del Santuario per controllare i movimenti delle campagne per impedire ai patrioti, provenienti da Como e Varese, di raggiungere Milano.

L'anno successivo, durante gli avvenimenti della I Guerra d'Indipendenza, un reggimento di soldati austriaci, per ordine di Radetzki, marciò per la via di Monza verso Saronno. Venne inoltre emessa un'ordinanza per lo stato d'assedio con divieto di assentarsi.

Nel 1851, sua Maestà Imperatrice Reale Austriaca Francesco Giuseppe, di ritorno dalle grandi manovre svoltesi nella brughiera di Somma Lombardo, sostò a Saronno presso la Stazione di Posta a cavalli (Casa Morandi), lungo la strada Varesina, per il cambio dei cavalli.

In quegli anni la popolazione saronnese ammontava a poco meno di 5700 abitanti.

Si diede origine in San Francesco al Pontificio Istituto per le Missioni estere (oggi il PIME di Milano), fondato da Mons. Ramazzotti.

Don P. Reina divenne prefetto apostolico in Cina, mentre padre Luigi Monti, fondatore dei Concezionisti, aprì la prima casa per gli orfani.

SARONNO 1860-1922

È piacevole passeggiare per Saronno nei giorni di festa, quando il traffico automobilistico, ormai diradato e le attività commerciali sospese, lo permettono. L'antico Borgo, coi suoi muri corrosi, le vecchie e basse case con i tetti di tegole, le corti e le scale a ringhiera che per secoli hanno svolto il duplice compito di protezione e di comunicazione tra i loro abitanti, offrono al visitatore attento e appassionato, tutto il significato del loro passato. I vari affreschi di arte sacra popolare: spontanei, rozzi, commoventi. «Vicolo del Lino» «Vicolo del Caldo» «Vicolo del Freddo»... anche se ridotti a poche decine di metri, sono nomi che sanno ancora di vita contadina semplice che, però, infondono un senso di sicurezza e di tranquillità.

È con questo aspetto che la nostra città si presentò alla giovanissima Italia Unita negli anni '70, del secolo scorso.

Il nostro compito è quello di illustrarne lo sviluppo rapido e sconvolgente degli anni successivi; compito che per essere esauriente ha richiesto mesi di ricerche d'archivio in Comune, in Arcivescovado, in Parrocchie, in Cooperative e Società Commerciali già estinte, e perfino interviste a personaggi che furono partecipi o, addirittura protagonisti dello sviluppo della nostra città, in quegli anni.

Gli archivi spesso offrono dati non sempre soddisfacenti sia dal punto di vista qualitativo che da quello quantitativo, nonostante ciò, abbiamo cercato di far rivivere fatti e personaggi che non devono essere dimenticati. Leggendo le loro parole in polverosi verbali di assemblee, consultando i resoconti annuali di numerose Società Economiche, cercando tra riviste e quotidiani dell'epoca e addirittura tra volantini e manifesti pubblicitari, speriamo di essere riusciti, almeno in parte, a far tornare alla luce quanto di buono, di generoso, di disinteressato è stato fatto per trasformare Saronno da borgo agricolo e artigianale in fiorente cittadina industriale. Il tema abbraccia particolarmente gli anni dal 1860 al 1910, inoltre, si sofferma su due eventi significativi per la nostra città, accaduti dopo la Grande Guerra. Per poter comprendere meglio l'evoluzione di Saronno è indispensabile analizzare qual era la situazione economico/sociale della nostra zona.

A metà del secolo scorso, nel Saronnese prevaleva un'economia essenzialmente agricola; però Saronno si diversificava in questo dai paesi che la circondano, per la maggior attività artigianale, per il numero di educandati sorti grazie al prestigio che il celebre santuario della Madonna dei Miracoli aveva creato attorno a sé, ma soprattutto, per l'antichissimo e rinomato mercato.

L'economia agricola artigianale, a Saronno, verrà in seguito soppiantata da quella prevalentemente industriale nell'ultimo decennio del secolo, mentre, nei paesi limitrofi, resterà tale, tranne qualche eccezione, fino a dopo la seconda Guerra Mondiale. Agli albori dell'Unità d'Italia, nel 1860, Saronno è ancora un piccolo centro di appena 6.000 abitanti, che vivono esclusivamente di risorse agricole e artigiane. Da un'inchiesta governativa sappiamo che: «La media dei salari giornalieri è dalle Lire 1 alle Lire 2, a seconda delle stagioni. Il vitto ordinario dei contadini è latte, polenta, patate e pane di melgone. Vi sono pochissime viti, nessun olivo e altre colture legnose, ma molti gelsi.

La tessitura con telai è l'unica industria domestica delle campagne. La popolazione agricola è accentrata in maggior parte "nel Borgo" e poca vive vicino ai campi che coltiva. Fra i proprietari e il contadino fa l'intermediario l'agente, il fattore o il camparo. "Presentemente non vi è malaria" non sono però infrequenti le malattie e predomina la febbre da tifo; la pellagra si verifica tra i contadini a causa del cattivo nutrimento».

Evidentemente il tenore di vita del "ceto" contadino era basso, di conseguenza gli stenti e le fatiche incidono negativamente sulla sua salute. I Patti (condizioni) dei contratti agrari erano pesanti e determinanti, specie nel circondario, dove l'economia era esclusivamente agricola. Vale la pena elencarne alcuni per avere un quadro completo della situazione.

- ... Ogni miglioria fatta dal colono agli stabili resterà a totale beneficio del locatore, senza obbligo di alcun compenso...
- ... Ogni tassa personale imposta a termini di legge sarà sempre a carico del colono...
- ... Dovrà il colono lavorare e far lavorare ogni anno i terreni affittati a regola d'arte...
- ... Seminare frumento... portarlo sull'aia... trasportarlo nel magazzino padronale... e il frumento dovrà essere «di bella qualità, netto, stagionato, e ben crivellato»...
- ... Il colono non potrà estirpare, tagliare, o sfrondare nessuna pianta...

La suddetta inchiesta dice che la vita media in questo circondario oscillava tra i 25 e i 34 anni. Non sono necessari commenti: l'ambiente, la vita della Saronno contadina, della metà dell'Ottocento, era quella magistralmente illustrata da Ermanno Olmi nel film «L'albero degli zoccoli» e comune a tutta la Lombardia.

Non esistevano assicurazioni di nessun tipo, né previdenza, né pensioni. Solo la Chiesa, la cui attività benefica risale ai tempi apostolici, cercava di alleviare le sofferenze materiali oltre che spirituali dei più derelitti.

A metà dell'800 però sorgono anche in Italia le Società di Mutuo Soccorso. Chiunque, con poche lire di iscrizione, poteva diventarne socio e ottenere diritti di vari tipi e sussidi. Già dal Febbraio del 1873 troviamo la prima Società di Mutuo Soccorso tra operai, agricoltori e industriali, fondata da Felice Carcano, «Cameriere Di Cappà e Spada, Di Leone 13°». Essa aveva per finalità di beneficiare i

bisognosi». Purtroppo, per l'inagibilità dell'archivio non possiamo riferirne di più, speriamo di poterlo fare in altra sede.

Al contrario, nell'Archivio Prepositurale, esiste un'ampia documentazione su di un'altra Mutua di Beneficenza e con essa di tutto il movimento sociale cattolico. Don Borella ne fu il fondatore; ogni iniziativa, ogni istituzione videro in questo abilissimo Parroco il loro promotore. Anche l'Ospedale fu opera sua e del suo valente collaboratore Prof. F. De Giorgi. Fu uomo di grande spiritualità, ma anche concreto e precursore dei tempi ed ebbe la rara abilità di saper scegliere le persone giuste.

Il 1° Dicembre del 1883 veniva esteso lo Statuto, appunto, del Consorzio Cattolico di Mutua Beneficenza (già operante da una decina di anni). L'opera importantissima è composta di quattro sezioni:

- sussidi per malattie
- assicurazioni del bestiame bovino
- mutui gratuiti ai soci
- scuola Leone XIII°.

Nel bilancio di questa mutua nel decennio 1884/1893 si trovano sussidiati 701 persone per un ammontare di Lire 9.064, per l'assicurazione del bestiame Lire 8.989 e per i Mutui gratuiti Lire 11.177. La scuola era frequentata da 77 alunni e vi si insegnava Religione, Aritmetica, Italiano e calligrafia.

Queste attività benefiche a carattere assistenziale e filantropico furono molto benemerite: semplici e primordiali, ma utilissime in epoche in cui di assicurazioni sociali obbligatorie non se ne parlava neppure.

La mutua di Don Borella si estese anche al proletariato femminile, dove si stabilì una speciale cassa per la maternità e il puerperio.

Teniamo a sottolineare che fino all'Unità d'Italia Saronno era un piccolo borgo di 6.000 abitanti dediti ad attività agricole ed artigianali, ma vent'anni dopo un avvenimento di enorme importanza determinerà la grande trasformazione: vengono costruite le ferrovie Nord.

Questa trasformazione dall'economia agricola in quella industriale è appariscente in tutta la regione lombarda, ma con particolare evidenza la troviamo nella nostra città. Precedentemente Saronno era collegata con Milano, Grandate e Tradate per mezzo di tramvia, ma la sua lentezza aveva

semplicemente sostituito la diligenza, senza apportare notevoli cambiamenti e tantomeno miglioramenti all'economia della zona.

La linea ferroviaria di cui il primo tratto Saronno-Milano risale al 22 Marzo 1879, era solo una premessa a un progetto molto più ampio di collegamenti con la Svizzera e addirittura con Genova. Queste linee però rimasero solo sulla carta, mentre quelle con Varese, Seregno e Novara furono attuate entro il 1890. Da quest'anno l'esercizio delle Linee passerà alla «Ferrovia Nord Milano». Fino allora, sia il progetto, che il capitale investito, che la gestione erano appartenute a Società belghe.

L'attraversamento di Saronno da parte della nuova ferrovia crea non pochi problemi. L'archivio comunale è ricchissimo di progetti eseguiti o bocciati, carteggi di espropri e numerosi atti legali, specialmente riguardanti la vasta e centrale proprietà Veronelli, posta tra Piazza Umberto I° (oggi Cadorna), la Linea Ferroviaria e il futuro sottopasso.

La sua attuazione sacrificò il suggestivo viale dei platani che univa il Santuario alla trecentesca Chiesa di San Francesco.

Nel 1889 viene stipulata una convenzione tra la Ferrovia, la Fabbriceria del Santuario e il Comune. L'operazione è pagata 150 Lire dalla Ferrovia stessa al Santuario «per il grave pregiudizio alla sicurezza e alla libertà del Tempio e per il deturpamento del Viale stesso».

Sono anni fervidissimi, pieni di speranze e di entusiasmo che i saronnesi vivono intensamente anche nei rapporti sociali.

Possiamo immaginare che le famiglie più influenti si scambiassero visite e, tra una tazza di cioccolata calda ed un italianissimo «Marsala», proponessero e discutessero ciò che riguardava quel Borgo oramai avviato a diventare una vivace cittadina industriale.

Le osterie erano frequentatissime e, nella centrale Piazza, la «Buvette» dei Lazzaroni era sede delle discussioni tra liberali vincenti e quei cattolici che dal 1895 avrebbero guidato la vita cittadina.

Saronno postunitaria riflette un'intensa attività politica, oltre che sociale, dell'Italia intera. Da noi, liberali e cattolici si contendono sempre più il comando, mentre la presenza socialista è insignificante e nulla ne fa prevedere la futura organizzazione e l'ascesa.

Saronno romantica, liberale, patriottica, possiamo dire liberale per la Patria: non poteva essere altrimenti.

La questione romana, appariva contro l'Unità e i saronnesi, Italiani del primo ventennio, hanno scelto inequivocabilmente lo Stato Liberale. La situazione tra Stato e Chiesa, e livello nazionale, era tesa. Le leggi Siccardi (1850) prima, quella delle Guarentigie (1871) poi, avevano irrigidito le parti senza nessuna possibilità di dialogo. Al contrario, nella nostra città il dialogo c'era, c'era eccome! Nel Borgo ancor poco numeroso, di dimensioni ridotte, l'immigrazione praticamente inesistente, i nostri bisnonni si conoscevano tutti e da sempre. Ignorarsi era impossibile, isolarsi pure. I mezzi audiovisivi che oggi sminuiscono il rapporto fra gli uomini, non avevano fatto la loro trionfale comparsa.

La vita era anche fuori dall'ambito familiare, con gli altri e ancor più con quelli che la pensavano diversamente. Perciò le discussioni numerose, vivacissime, sempre in dialetto, si accaloravano fino a diventare autentici «pestaggi nostrani» senza armi né coltelli, come afferma il Signor Carletto Banfi, un ottantenne distinto signore, tesserato numero 2 della riveduta «Cooperativa Felice Carcano».

Perfino le due bande musicali e le due Società Ginniche erano sostenute e dirette da partiti politici contrari. Ciò che però a quei tempi veniva considerato ripicca, rivalità: a volte accanita, lotta e perfino le «cazzottate», nell'ottica degli assillanti problemi odierni, ci appaiono incontri fraterni e benevoli: in fondo, non dividevano i saronnesi, al contrario, li facevano vivere insieme, con interesse. Siamo nel 1894, la rivista geografica «La Patria» dedica un numero a Saronno e dice tra l'altro «Da ogni lato della sua larga periferia si veggono sorgere opifici industriali dalle grandiose proporzioni e dai lunghi e slanciati comignoli».

Il cambiamento è in atto, ma dallo «Stato d'Anime» dell'archivio Parrocchiale si rivela, che su una popolazione di 7.704 abitanti il 12% lavora nell'industria, il 70% si occupa di agricoltura, la rimanente percentuale è dedicata ad attività commerciali.

Questa però è una minoranza solo numerica, dato che è molto significativa e caratteristica per la nostra città: non si può pensare, infatti, a Saronno senza il suo mercato. Se per ragioni storiche e sociali, nella comunità sono avvenute evidenti e

inevitabili modificazioni, c'è però questo aspetto che resta immutabile nella sua tradizione, informando la psicologia del Borgo come se fosse il motivo conduttore di tanti secoli della sua storia; il mercato. Celebre e colorito mercato, importantissimo anche per i paesi limitrofi, perchè era qui che giungevano, per essere venduti, i prodotti di quei poveri e sudati coloni. Uno dei motivi che determinò il suo sviluppo fu indubbiamente la posizione geografica della nostra città: centrale rispetto a Milano, alla Brianza, al Varesotto, con facili vie d'accesso al Bergamasco da un lato, al Piemonte dall'altro e alla Svizzera. Il millenario mercato assunse così un ruolo vitale per l'economia e, come già detto, per la psicologia del Borgo. Infatti la mentalità dei Saronnesi, dal ritornante contatto con altre genti anche di razze diverse, specialmente ebrei, che qui convenivano, in certi periodi anche tre volte la settimana e per tutto l'anno ebbe modo di allenare e sviluppare capacità di equilibrio, selezione, e abilità nel contrattare. Queste qualità, al momento opportuno,

li aiutarono moltissimo, allorchè fu necessario, pena la decadenza, fondere le antiche e oramai superate attività agricole, con le nuove iniziative industriali, in un giusto equilibrio che ha permesso a Saronno di raggiungere e mantenere alti i tenori di vita.

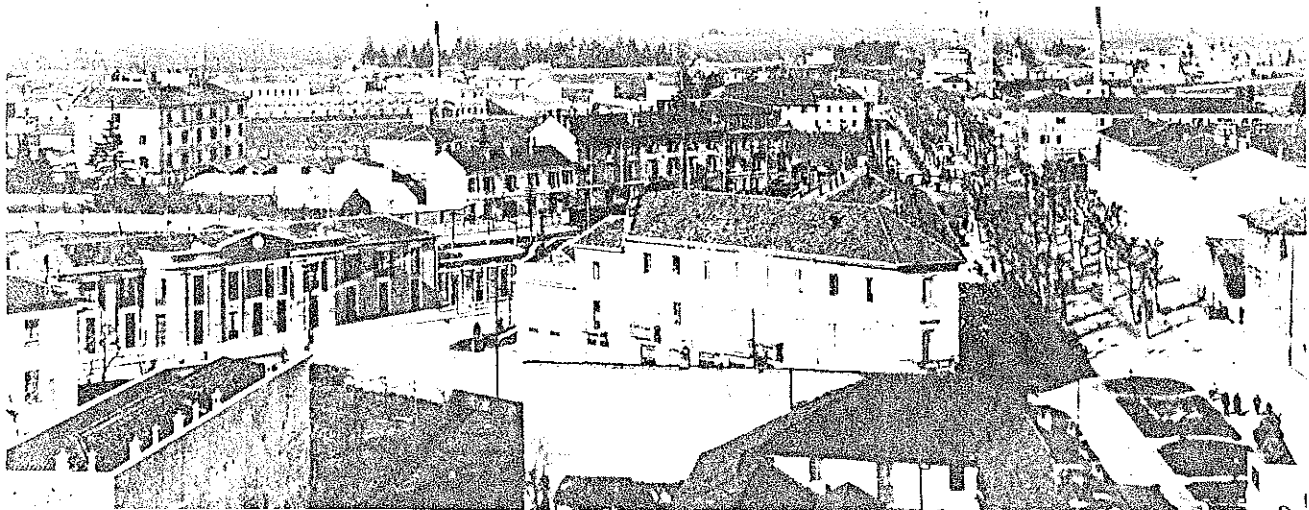
Commerci, agricoltura, industria nascente.

Nel 1900 il territorio circostante Saronno era ancora «ben coltivato a gelsi, a viti, a prati, a cereali. Boschi di pini a Uboldo...».

Sembra una descrizione idilliaca, ma in realtà il mondo contadino, finora sottomesso, umiliato e impotente, era in fermento anche dalle nostre parti, perchè incomincia a comprendere quali sono i suoi sacrosanti diritti.

Molti sono i fattori che hanno maturato questa presa di coscienza.

Nell'ultimo decennio del secolo scorso, tutta la Nazione era scossa a causa del brusco passaggio da un'economia chiusa e regionale, prevalentemente in natura, ad una economia di libero scambio, stimolata dalla concorrenza del



1925 - La stazione ed il «Viale»